

MARIA RITA MASTROPAOLO

Da 'Lo zio Agrippa passa in treno' a 'Le donne di Messina': riflessioni sul work in progress vittoriniano

In

La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,
Roma, Adi editore, 2018
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIA RITA MASTROPAOLO

*Da 'Lo zio Agrippa passa in treno' a 'Le donne di Messina': riflessioni sul work in progress vittoriniano**

Il romanzo vittoriano 'Le donne di Messina', pubblicato in volume nel 1949, era apparso in puntate, con una redazione differente e con il titolo 'Lo zio Agrippa passa in treno' tra il 1947 e il 1948. La nuova redazione presenta tagli e varianti linguistiche e stilistiche. Il contributo dà conto delle carte autografe che testimoniano il passaggio da una fase all'altra, fornendo alcuni elementi di riflessione relativi al metodo di lavoro di cui si è servito lo scrittore nella riscrittura e mettendo al contempo in risalto l'importanza dell'esame dell'indagine critico-filologica per la conoscenza del testo vittoriniano.

Ormai prossimo alla pubblicazione in volume, presso l'editore Bompiani, del romanzo *Le donne di Messina*, nel 1949,¹ Elio Vittorini decise di inserire una *Avvertenza* al fine di fornire ai lettori alcune informazioni riguardo all'opera che si accingevano a leggere:

Di una prima stesura di questo romanzo, molto più lunga e in sostanza diversa della presente, è stata pubblicata una serie di stralci sulla *Rassegna d'Italia* a partire dal febbraio 1947 fino a luglio del 1948. Ma rare sono le pagine del libro com'è ora che coincidano esattamente con le pagine del libro com'era (intitolato *Lo zio Agrippa passa in treno*) nella prima stesura.

Da questa breve nota si ricavano alcune importanti notizie relative ai tempi della scrittura, alle modalità di lettura suggerite dall'autore e al pubblico al quale Vittorini destinava il proprio romanzo. Viene infatti messo in rilievo come la scrittura delle *Donne di Messina* si sia svolta in due tempi: quello della preparazione del romanzo dal quale sono tratti gli «stralci» usciti in rivista con il titolo *Lo zio Agrippa passa in treno*² e quello della revisione per l'uscita in volume, nella quale si combinano da una parte un lavoro di messa a punto della materia narrativa, dall'altra un tentativo di ridimensionamento in termini quantitativi (il romanzo in volume ha, infatti, una maggiore concentrazione narrativa); ne risulta una riformulazione complessiva dell'impianto narrativo (la nuova versione è dunque «diversa» dalla precedente) sebbene vi siano «rare» pagine che mantengono la stessa veste della pubblicazione in puntate. Sono, queste, indicazioni essenziali per delineare anche il pubblico d'elezione di Vittorini: se da un lato l'autore informava coloro che non ne erano al corrente della precedente uscita in rivista, dall'altro rassicurava quanti avevano già avuto modo di leggere le quindici puntate dello *Zio Agrippa passa in treno* delle novità contenute nella nuova stesura.

* Si ringraziano, per il supporto archivistico e la gentile concessione dei materiali, il Centro Apice dell'Università degli Studi di Milano (in particolare la direttrice, dott.ssa Claudia Piergigli, e l'archivista, dott.ssa Raffaella Gobbo) e la Fondazione Rizzoli-Corriere della Sera (nella persona della dott.ssa Francesca Tramma).

¹ E. VITTORINI, *Le donne di Messina*, Milano, Bompiani, 1949, d'ora in avanti indicato con DM.

² E. VITTORINI, *Lo zio Agrippa passa in treno*, «La Rassegna d'Italia», «La Rassegna d'Italia», 2, febbraio 1947, 57-71; 3, marzo 1947, 57-71; 4, aprile 1947, 58-85; 5, maggio 1947, 54-66; 9-10, settembre-ottobre 1947, 65-82; 11-12, novembre-dicembre 1947, 60-83; 1, gennaio 1948, 69-82; 2, febbraio 1948, 176-191; 3, marzo 1948, 324-334; 4, aprile 1948, 437-452; 5, maggio 1948, 570-583; 6, giugno 1948, 665-677; 7, luglio 1948, 770-778; 8, agosto 1948, 864-888; 9, settembre 1948, 967-972. D'ora in avanti Z.A. Si noterà la discordanza tra la data indicata dall'autore nell'*Avvertenza* citata in apertura e la scansione delle puntate sulla rivista diretta da Francesco Flora: salta immediatamente all'occhio il fatto che la pubblicazione in puntate non sia terminata a luglio 1948, come indicato da Vittorini, ma a settembre dello stesso anno; meno evidente, e forse trascurabile nella breve avvertenza, è il fatto che la pubblicazione si sia arrestata nei mesi di giugno, luglio e agosto del 1947.

Si mettano a confronto gli indici delle due redazioni, che mettono in evidenza come la stessa struttura del romanzo subisca una revisione importante. Le puntate di ZA escono con la seguente cadenza:

prima puntata: capp. I-VI; *seconda puntata*: capp. VII-XIII; *terza puntata*: capp. XIV-XXVIII; *quarta puntata*: capp. XXIX-XXXVI; *quinta puntata*: capp. XXXVII-XL; *sesta puntata*: capp. XLI-XLVI; *settima puntata*: capp. XLVII-L; *ottava puntata*: capp. LI-LIV; *nona puntata*: capp. LIV (continua)-LV; *decima puntata*: capp. LV (continua)-*LII; *undicesima puntata*: capp. *LII-LVIII; *dodicesima puntata*: capp. *LVI (sinossi: cinque capitoli)-LXV; *tredecima puntata*: capp. LXVI-LXVIII; *quattordicesima puntata*: capp. (sinossi: cap. LXIX) LXVIII-LXVII; *quindicesima puntata*: capp. LXXVIII-LXXIX (sinossi: cap. LXXX-XCIV).

Vi è qualche imprecisione nella numerazione dei capitoli, evidenziata con un asterisco: il cap. LII corrisponde in realtà al cap. LVI, mentre nella dodicesima puntata si registra la sequenza errata LVI-LXV, che andrà corretta in LIX-LXV, con sinossi dei capp. LX-LXIX; la successione dei capitoli della puntata quattordicesima, infine, risulta interamente confusa: anticipato dalla sinossi di quello che viene indicato come capitolo LXIX, la narrazione prosegue senza assegnare una numerazione al capitolo, per poi riprendere dai capp. LXVIII, LXXVIII (con replicazione del numero precedente), LXXIII, LXXIV-LXXVII (l'errore andrà corretto con la serie: LXX-LXXVI). Il numero dei capitoli effettivamente pubblicati, dunque, è settantotto (sei dei quali sono in sinossi), e non settantanove.

Osservando, ora, l'indice dell'edizione del 1949, si vedrà come, oltre ad aver corretto la numerazione errata, l'autore abbia completato la narrazione con i capitoli mancanti (in numero di novantacinque e non novantaquattro, come anticipato nella sinossi dell'ultima puntata) creando inoltre una ulteriore frammentazione diegetica attraverso la distribuzione dei capitoli in diciannove blocchi narrativi (a ciascuno dei quali è assegnato un titolo) e inserendo questi ultimi in tre Parti:

PARTE PRIMA: Io pugliese, io milanese (capp. I-III); Camion fermo sulla strada (capp. IV-VII); Lo zio Agrippa passa in treno (capp. VIII-X); Il facile com'è il difficile (capp. XI-XIV); In treno con lo zio Agrippa. Trattato delle mine (capp. XV-XVII); Le donne di Messina (capp. XVII-XXIII); In treno con lo zio Agrippa. I punti di fuoco (capp. XXIV-XXX); Seconda età di una riunione (capp. XXXI-XXXVIII); Terza età di una riunione (capp. XXXIX-XLV).
 PARTE SECONDA: Lo zio Agrippa passa in treno (capp. XLVI-XLIX); I nomi (capp. L-LII); I soprannomi (capp. LIII-LV); La scure dissepolta (capp. LVI-LVIII); In treno con lo zio Agrippa. I mutismi degli uomini (capp. LIX-LXVIII); Le pipe della pace (capp. LXI-LXVIII); I cacciatori (capp. LXIX-LXXIV); Lo strazio delle madri (capp. LXXV-LXXVIII).
 PARTE TERZA: Strazio e di nuovo nomi (capp. LXXIX-LXXXVI); Lo zio Agrippa cambia treno (capp. LXXXVII-XC); I nomi dietro a noi (capp. XCI-XCV).

Il raggruppamento per titoli, che scompariranno nell'edizione del 1964, separa, alternandoli, i due nuclei narrativi del romanzo – quello che ha per protagonista lo zio Agrippa, il vecchio che percorre l'Italia in cerca della figlia fuggita di casa, e quello (più ampiamente sviluppato) del gruppo di sbandati che si stabiliscono in un villaggio abbandonato sull'Appennino – che già risultavano ben distinguibili nella precedente edizione e che ora assumono una maggiore evidenza: i titoli assegnati, infatti, manifestano la volontà autoriale di produrre un andamento ricorsivo, con le frequenti variazioni sul titolo “Lo zio Agrippa passa in treno”.

Oltre a questi elementi peritestuali, come già anticipato, l'autore ha lasciato «rare» pagine nella stessa veste del precedente, modificando tutte le altre: sul piano macroscopico, ha accorpato alcuni

capitoli (p. es. ZA II e III diventano DM II), ne ha smembrati altri (ZA, XL risulta ripreso, *passim*, in DM XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII; ZA XLI corrispondono a parti di DM XXXVI e XXXIX), ne ha eliminati altri ancora (ZA XXI e XXIII), mentre sul piano delle più minute varianti testuali Vittorini ha lievemente modificato la veste linguistica e stilistica (si tratta perlopiù di varianti sinonimiche che elevano o abbassano il tono, a seconda dei casi; o di modifiche volte a condensare alcuni giri di parole), mantenendo tuttavia il tono lirico e le pagine di bella scrittura, destinate tuttavia a scomparire nella edizione del 1964.

Questo intricato sistema variantistico, che dal piano strutturale penetra fino alle varianti lessicali, dimostra quanto Vittorini ritenesse la pubblicazione in puntate qualcosa di provvisorio, tanto da mettersi a lavorare alla revisione per l'edizione in volume quasi contemporaneamente alla primigenia scrittura del romanzo. Non si può trattare, in questa sede, il delicato problema della datazione, ma basti dire che il proposito di revisione sembra essere pressoché coevo alla stesura del romanzo pubblicato a puntate, tanto che Vittorini, in una lettera ad Arnaud dell'aprile 1947,³ era già consapevole della perfettibilità del lavoro che andava conducendo (per il quale prevedeva dieci o dodici puntate, a fronte delle quindici effettivamente pubblicate), e avrebbe affrettato i tempi sia della pubblicazione 'provvisoria' sia della messa a punto della nuova versione, facendo in tal modo coincidere i tempi della scrittura e della riscrittura. *Lo zio Agrippa passa in treno* è dunque un romanzo ancora plasmabile, intrinsecamente provvisorio, destinato alla revisione nel momento stesso in cui viene licenziato.

L'atto della pubblicazione in volume, infatti, porta con sé non solo un cambio di destinazione editoriale e la conseguente necessità di concentrare la narrazione, ma vi si legge anche una prima avvisaglia del mutamento poetico che porterà l'autore, negli anni '50-'60, a riscrivere quasi completamente il romanzo.⁴ Scrive Raffaella Rodondi: «Nel passaggio da ZA a DM₁ si intravedono già, seppure frammentariamente, alcune di quelle linee correttorie che con tanta più coerenza governeranno, all'interno di una cosciente prospettiva antiallegorica e normalizzante, la fondamentale revisione da DM₁ a DM₂».⁵ Quelle che la studiosa chiama «linee correttorie» sono individuate dallo stesso Vittorini in più di una occasione come un processo che si compone di tre operazioni: «riscrivere», «tagliare», «concentrare».⁶

Per comprendere ragioni e modalità di tale riscrittura,⁷ e soprattutto per illustrare in cosa consista il triplice processo revisorio appena individuato, non è sufficiente, però, collazionare le due edizioni,⁸ ma occorre far interagire tra loro i copiosi materiali autografi⁹ presenti negli archivi: i

³ Si veda la lettera a Michel Arnaud, 19 aprile 1947 (a due soli mesi dall'uscita della prima puntata), in E. Vittorini, *Gli anni del «Politecnico». Lettere 1945-1951*, a cura di Carlo Minoia, Torino, Einaudi, 1977, 117: «faccio seguito alla mia ultima lettera per mandarti le prime tre puntate del mio nuovo romanzo. [...] Ti avverto che dovrò correggere, alla fine».

⁴ Il risultato sarà E. VITTORINI, *Le donne di Messina*, Milano, Bompiani, 1964. Questa versione del romanzo verrà inserita in E. VITTORINI, *Opere narrative*, vol. II, a cura di M. Corti, note ai testi di R. Rodondi, Milano, Mondadori, 1974 (2001⁶), 3-370.

⁵ R. RODONDI, *Note ai testi...*, 921.

⁶ Lettera a Dionys Mascolo, 1 giugno 1948, in VITTORINI, *Gli anni del «Politecnico»...*, 172. La stessa preoccupazione, unita all'amarezza di doverci lavorare d'estate, è espressa nella lettera a Franco Fortini dell'11 giugno 1948 (ivi, 178).

⁷ Carlo Bo, in un articolo dal titolo *Vittorini cerca il romanzo*, rinvenuto in FEV, b. 15, afferma che *Le donne di Messina* «porta i segni del lavoro, dell'attenzione faticosa, di una preoccupazione che supera i confini stessi della favola».

⁸ Si segnala che gli unici studi comparativi compiuti sul romanzo riguardano le due edizioni in volume pubblicate nel 1949 e nel 1964: G. AMOROSO, *Le due redazioni delle «Donne di Messina» di Elio Vittorini*,

materiali relativi all'elaborazione delle 'prime' *Donne di Messina*, in particolare, si trovano nell'archivio personale dell'autore¹⁰ (Fondo Elio Vittorini,¹¹ Milano, Centro Apice, Università degli Studi di Milano), che custodisce la corrispondenza inviata e ricevuta, le carte relative alle collaborazioni con Mondadori ed Einaudi, le carte relative agli scritti letterari e saggistici editi e inediti.¹² Benché più scarni rispetto a quelli relativi alla edizione del 1964, questi materiali mostrano un alacre lavoro di scrittura e riscrittura svoltosi per stratificazioni successive, restituitoci da una stesura manoscritta (FEV, Serie 5, U.A. 6, busta 13, fasc. 1) e almeno due dattiloscritte (FEV, Serie 5, U.A. 6, busta 14, fasc. 6 e 9), mentre sono andate perdute le bozze della pubblicazione in volume, delle quali pure si ha notizia grazie alle testimonianze epistolari¹³ e alla presenza di un gruppo di carte, le cc. 82-87 del fasc. 6, busta 14 (numerata dall'autore 270, 271-272, 273-274, 275, 276-277, 278-279), che sembrano provenire proprio da una bozza in colonna.

Il punto di partenza è il fasc. 1 della busta 13 del FEV, che Raffaella Rodondi ha indicato come «fase redazionale intermedia»,¹⁴ composto da 217 fogli di bloc-notes tipo Steno,¹⁵ vergati con penna stilografica nera, il cui testo prende avvio in corrispondenza del cap. XXXVII di ZA (= cap. XXI di DM) e prosegue fino al cap. LXXIX di ZA (= cap. LXXVIII di DM). Il testo è scritto su entrambe

«Convivium», n. 34, ottobre 1966, 457-483 (riveduto e ampliato in Id., *Sull'elaborazione di romanzi contemporanei*, Milano, Mursia, 1979, 457-483); G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, *Le due «Donne di Messina» di Elio Vittorini*, Terminella Editore, Catania, 1973; A. ORTOLANI, *Analisi comparativa di un capitolo de «Le donne di Messina»*, «Il Ponte» XXIX 7-8, 1974, 1011-1020. Per un primo inquadramento sulla questione, cfr. R. RODONDI, *Note ai testi*, in E. Vittorini, *Opere narrative*, vol. II, a cura di M. Corti, note ai testi di R. Rodondi, Milano, Mondadori, 1974 (2001⁶), 917-921.

⁹ Una breve ma esaustiva descrizione degli stessi è offerta nelle già citate *Note ai testi* di R. Rodondi, sebbene la studiosa non faccia che un breve accenno (ivi, 920) alle carte oggetto del presente contributo.

¹⁰ Alle due appena menzionate, seguirà una terza edizione, anch'essa fortemente rimaneggiata, pubblicata nel 1964 sempre presso Bompiani, dopo un estenuante lavoro di riscrittura svoltosi a più riprese nel corso degli anni '50 e terminato a ridosso della stampa. Le ragioni della revisione sono ampiamente indagate e spiegate dallo stesso autore: «Già la prima stesura, uscita nel 49, la rifiuto, la trovo sbagliata. La nuova è stata corretta e riordinata nella prima e completamente riscritta nella seconda parte. [...] Insomma ho mutato significato – perché non rispondeva più alle mie idee sul lavoro narrativo – non lo stile» (E. VITTORINI, *Letteratura arte società. Articoli e interventi (1938-1965)*, a cura di Raffaella Rodondi, Torino, Einaudi, 2008, p. 1068). Cfr. inoltre, ivi, pp. 595-596, 1065-1067, 1090-1091.

¹¹ D'ora in poi indicato con FEV. Nella indicazione delle carte si seguiranno le signature attualmente in uso presso il Centro Apice, con la sola integrazione della numerazione archivistica delle singole carte, applicata a matita sul margine inferiore sinistro del *verso* di ciascuna carta.

¹² Il Fondo conserva i manoscritti relativi all'elaborazione delle *Donne di Messina* nelle sue tre stesure, le carte manoscritte, i dattiloscritti, le bozze di stampa, una prova di traduzione, e la rassegna stampa relativa al romanzo (buste 13, 14, 15), mentre presso l'Archivio Bompiani (Archivio Casa Editrice Bompiani, Milano, Archivio Storico, Fondazione Rizzoli-Corriere della Sera) si trovano la documentazione relativa alla lavorazione editoriale, la corrispondenza, oltre a una copia di DM postillata in vista della nuova edizione del 1964. Tali documenti si trovano sotto la segnatura 315ACEB (Archivio Casa Editrice Valentino Bompiani: area 1 – Area editoriale, serie 1 – Corrispondenza con gli autori, sottoserie 1 – Carteggio con autori italiani fino al 1972, 1.1.1 Elio Vittorini) e 6392ACEB (Archivio Casa Editrice Valentino Bompiani: area 3 – Produzione tecnica, serie 1 – Distinta degli autori italiani, 3.1 Distinta degli autori italiani).

¹³ Di esse si parla in una lettera a Hemingway del 12 marzo 1949, ora in VITTORINI, *Gli anni del «Politecnico»*, 233, della quale si dirà più avanti.

¹⁴ RODONDI, *Note ai testi...*, 920. Sebbene con qualche riserva, e in vista di ulteriori studi e verifiche, si accettano in questa sede le indicazioni fornite dalla studiosa.

¹⁵ La copertina in cartoncino di uno dei blocchi usati si trova in calce al fascicolo. Un cartoncino dello stesso tipo è stato ritrovato nella cartella che contiene i materiali relativi al *Barbiere di Carlo Marx* (Apice, FEV, busta 12, fasc. 5), a dimostrazione dello stretto legame che unisce i due testi.

le facciate¹⁶ nelle prime 204 carte (con il testo di una delle due facciate interamente cassato con una X che attraversa diagonalmente ogni carta: non si tratta però di una stesura precedente di quanto riportato sull'altro lato del foglio, bensì della prima parte del testo redatto dall'autore, capp. XXXVII-LII di ZA (= capp. XXI-LIII di DM), forse biffata dopo esser stata ricopiata/dattiloscritta su altri fogli), mentre occupa solo il *recto* delle cc. 205-217. Questa anomalia si può facilmente spiegare con il fatto che l'autore, solito scrivere su una sola facciata del foglio, avesse terminato la carta a propria disposizione, procedendo con la scrittura nel lato rimasto vuoto. Una volta avuto a disposizione un nuovo bloc-notes, Vittorini avrebbe poi proceduto con la scrittura sul solo *recto*, come di consueto.¹⁷

Dal momento che l'ordine di lettura non rispecchia l'ordine archivistico, in quanto il lato dei fogli cassati è stato catalogato come se si trattasse del *verso*, si è scelto di non affiancare alla numerazione delle carte le diciture '*recto*' e '*verso*', ma 'a' e 'b', scegliendo la prima lettera per riferirci alle pagine biffate, la seconda per le pagine prive di cassatura. Riassumendo, prima di procedere oltre, la situazione: le cc. 1a-204a contengono il testo dei capp. XXXI-LIII;¹⁸ le cc. 1b-204b contengono dal cap. LIII (che continua dal punto in cui si era interrotto nella c. 204a), al cap. LXX; le cc. 205-217 (scritte, si ricorda, su un solo lato del foglio), infine, il testo dei capp. LXXI-LXXVIII. Il testo è distribuito nelle pagine in modo omogeneo, coprendo fittamente tutti i fogli, senza interruzioni o a capo, con la sola suddivisione in numeri romani (che non corrisponde, com'è ovvio, né a quella di ZA né a quella di DM) a segnalare gli stacchi tra un capitolo e l'altro. Non mancano le incertezze e le varianti, molte delle quali coinvolgono interi paragrafi, ma la loro posizione interlineare o subito dopo il testo cassato non lascia dubbi sul fatto che si tratti di correzioni immediate e non il frutto di una successiva revisione.

Una prima sistemazione archivistica (probabilmente sotto la guida o a opera di Raffaella Rodondi) aveva isolato, in gruppi denominati A-H (isolati da fascette di carta), di alcuni punti in cui la narrazione si frammenta a causa della perdita di alcune carte, il cui numero ipotetico varia da una a tre per ciascun gruppo, tranne poche eccezioni.¹⁹ I materiali risultano dunque così distribuiti: A, cc. 1-3; B, cc. 4-73; C, cc. 74-118; D, cc. 119-147; E, cc. 148-177; F, cc. 178-204; G, cc. 205-209; H, cc. 210-217.²⁰

Le considerazioni che si potrebbero fare su questo manoscritto meriterebbero una più ampia riflessione, in primo luogo sulla sua collocazione temporale: ma qui, si è detto, si segue quanto ipotizzato da Raffaella Rodondi; basti in questa sede avanzare alcune ipotesi relative al testo che esso ci tramanda. All'altezza della stesura di questo manoscritto, l'autore non aveva ancora pensato a una divisione in parti né a un raggruppamento 'per titoli', e ampie porzioni di testo sono più

¹⁶ La scrittura copre il foglio da cima a fondo, scorre senza a capo o spazi bianchi che consentano inserimenti o postille.

¹⁷ Che quello di scrivere su *recto* e *verso* dei fogli non sia tipico dell'*usus scribendi* dell'autore è dimostrato dalla comparazione delle altre carte d'autore conservate presso Apice, tutte scritte su un solo lato del foglio.

¹⁸ Ci si riferisce ai capitoli di DM.

¹⁹ Il numero è definito in base alla quantità di testo mancante tra una carta e l'altra. Si tenga presente, tuttavia, che tra le cc. 204 e 205 vi è uno scarto di gran lunga superiore, così come tra le cc. 209 e 210.

²⁰ Si deve tuttavia segnalare che tale suddivisione risulta talvolta imprecisa, in quanto la caduta di carte che essa registra è solo parziale: oltre che nei punti di raccordo tra una sezione e l'altra, mancano infatti una o più carte tra 48 e 49, facilmente riconducibile – allo stesso modo che nei casi ora menzionati – a una perdita casuale. Più difficile da spiegare è invece la perdita di una porzione di testo, corrispondente all'estensione di un foglio, rispettivamente tra le cc. 111a-112a, 119a-120a-121a, 156a-157a: dal momento che il testo della facciata opposta non ha subito alcuna perdita, è possibile che lo smarrimento dei fogli si sia verificato prima che l'autore ponesse mano alla scrittura sull'altra facciata.

vicine alla lezione di ZA che a quella di DM (come ad esempio le cc. 49-63a, che seguono il testo di ZA, cap. XLI e non la sua rielaborazione in DM XXXIX e XXXVI).

Si veda, ad esempio, la c. 8a, il cui testo riguarda l'arrivo al villaggio di nuovi abitanti:

Ma >non era Carlo< il Calvo non era il primo che arrivasse da fuori tra la gente del nostro villaggio. >Primo era stato, a fine luglio,< Altri c'erano già stati; >uno anzitutto che si fermò uno, anzitutto, che non si era più riveduto, e ch'era stato a guardarli >mentre essi mangiavano all'aperto< >\senza chieder nulla/< >dalla strada< mentre essi mangiavano, tutti seduti su pietre, dinanzi al loro ricovero; ricovero; \poi un ragazzotto bruciato dal sole che passò una notte con loro, rubò >cento lire< una giacca, scappò e saltò su una mina;/ poi una giovane \donna che comparve/ su un carretto trainato da un mulo... Questa era Antonia, adesso, o Antonietta.

Il passo corrisponde al cap. XXXVIII di ZA (Quinta puntata, p. 67), e la sua lezione si distanzia molto dal corrispondente brano nel capitolo XXXII di DM:²¹

[ZA] Ma Carlo il Calvo non era il primo che arrivasse da fuori tra la gente del nostro villaggio. Altri c'erano già stati; uno, anzitutto, che non era più veduto, e ch'era stato a guardare senza chiedere nulla mentre essi mangiavano, tutti seduti su pietre, dinanzi al loro ricovero; poi un ragazzotto bruciato dal sole che passò una notte con loro, rubò una giacca, scappò e saltò su una mina; poi una giovane donna che comparve su un carretto tirato da un mulo... Questa era Antonia, adesso, o Antonietta.

[DM] Qui debbo avvertire che a fine settembre del '45 non era più del tutto una sorpresa l'apparizione di un estraneo nel territorio del villaggio. Carlo il Calvo era ottavo o nono, come «faccia di fuori» che i nostri vedessero. È data notizia sul *Registro* che altri lo precedettero.

«19 luglio – Stasera un uomo è venuto fin su.

Sedevano, al calar del sole, per la nostra zuppa della cena, e mangiavamo, quando Spine dice: — Lì c'è uno.

Noi ceniamo seduti su pietre, dinanzi al nostro ricovero. [...] Gli fu domandato se cercasse qualcosa, e lui strappò una foglia dal suo ramoscello per tuta risposta. Poi si mise a la foglia in bocca e ci guardava mangiare la nostra zuppa. [...]»

[...] L'episodio di un ragazzotto («*lacerato e scalzo, bruciato dal sole, la testa tutta capelli*») che accettò di fermarsi con loro ma scappò nella notte, rubando la giacca di Fischio e poi saltò su una mina, è narrato al 21 e 22 luglio in modo da rivelare, appunto, perplessità, indifferenza e gusto del diverso. E per Sant'Anna, al 26 luglio, è ancora eccitata perplessità che si legge tra le righe di un'annotazione da cui apprendiamo dell'arrivo di una giovane contadina su un carretto tirato da un mulo: «*di bella presenza,*» vi si dice, «*fatta bene, con una faccia rotonda di bambina, ma incinta, evidentemente, già di tre o quattro mesi.*»

Seguono, in ZA (e nella carta manoscritta), un dialogo tra Antonia e la gente del villaggio, nel quale si anticipa la questione dell'occupazione abusiva delle terre da parte della comunità appena formatasi, che sarà uno dei filoni narrativi che Vittorini seguirà fino al termine del romanzo (si veda la sinossi dell'ultima puntata di ZA: «da lotta tra la gente del villaggio e gli antichi proprietari non si arresta e anzi si fa più accanita»); in DM, invece, la narrazione si riduce a una descrizione lunga appena due capoversi, uno narrativo e uno sotto forma di citazione tratta dal *Registro*, sulle ragioni che avevano spinto la ragazza a recarsi al villaggio e sui precedenti abitanti autoctoni. La «concentrazione» ricercata da Vittorini, dunque, viene attuata – in una revisione successiva della

²¹ DM, 128.

quale sfortunatamente non si hanno testimonianze – attraverso due espedienti, il primo dei quali è la riduzione di una sequenza dialogata in una sequenza narrativa, il secondo – e più originale innovazione di DM – è l'introduzione del *Registro* tenuto dagli abitanti del villaggio, una sorta di diario collettivo che funge da traccia memoriale e fonte per il narratore eterodiegetico, oltre a introdurre, sotto il profilo strutturale, una ulteriore frammentazione dei piani narrativi. Di tale espediente, tuttavia, non vi è traccia nelle carte autografe, del fasc. 1.

Particolarmente utile è ora vedere come l'autore abbia elaborato alcuni degli episodi non presenti nell'edizione in puntate: benché non si possa istituire un confronto tra la prima e la seconda redazione, risulta ben chiaro il modo in cui Vittorini ha cesellato il romanzo in ogni sua parte. Si prendano ad esempio i cinque capitoli omissi dalla dodicesima puntata di ZA, per i quali si può stabilire una corrispondenza con i capp. LIX-LXIII di DM e le cc. 99b-147b (FEV, b. 13, fasc. 1): si nota innanzitutto una lunga cassatura tra le cc. 102b e 104b, nella quale si leggono delle informazioni taciute nel romanzo in volume. La ricerca di concentrazione, in questo caso, coincide con l'allusività, in quanto Vittorini sceglie di omettere un lungo passo nel quale si ipotizza che il giornalista giunto al villaggio con al seguito un fotografo²² abbia – *volontariamente* o su richiesta di Carlo il Calvo – escluso dall'inchiesta da lui portata avanti la vicenda di Ventura, oltre a non aver scattato abbastanza fotografie. Se il giornalista avesse riportato tutte le informazioni in suo possesso avrebbe anche potuto far sì che quel velato desiderio nutrito dallo zio Agrippa di ottenere più informazioni possibili dalla lettura dell'articolo («Né dico che l'avrei voluto perché ora fosse fermo e non più in un treno, o perché alcune cose, grazie a un suo intervento, non accadessero, ma almeno per vederlo un po' meno astratto quando rivolge su quei luoghi il suo sguardo nel mezzo minuto di tempo che si ha per guardare fin su al villaggio»),²³ ma si ha una più completa visione di tali ragioni se si legge proprio quella porzione manoscritta, immediatamente precedente, che l'autore decide di cassare (cc. 101b-104b):²⁴

\Tuttavia, credo si sappia/ abbastanza anche di quello che avrebbe potuto,

[c. 102]

in proposito, dire Ventura, e di quello che avrebbe potuto, dire Siracusa. «Egli era con me.» avrebbe potuto dire Siracusa, «quasi com'era stato sempre, dall'inverno in poi, >solo che è come anzi se mi volesse bene di più, come se fosse contento di più< solo che si arrabbiava se >io +++ di portarlo nella confidenza che si aveva ora,< io cercavo di portarlo a parlare un po' più seriamente, appena si restava noi due soli, su quel suo tipo della moto...» «Spesso >avrebbe voluto< >\lo faceva, un po' / < >avrebbe potuto< lo faceva» avrebbe potuto dire Ventura, >«sembrava «voleva ch'io le raccontassi< «ma era sempre quando io non avevo voglia di parlare della cosa, mentre quando lo avrei voluto, >si metteva a gridare che non voleva sapere niente e comincio,< subito >si metteva a gridare< diceva di no, che non voleva saper niente, e ch'era stufa di sentirmi tornare >su un simile argomento< >\sull' / < \su un argomento / >\del gene[re] / < \simile... /» «Allora si alzava,» avrebbe potuto dire Siracusa. «e anche se eravamo già a letto si alzava ed usciva, e >una volta passò< così c'era il rischio che diventasse di nuovo come si era stati l'anno prima. Io

[c.103]

²² Guido Bonsaver, *Elio Vittorini. The Writer and the Written*, Leeds, Northern Universities Press, 2000, p. 164 ha rintracciato un possibile avatesto del romanzo proprio in una inchiesta di P. Succi, *Aulla è la sua fabbrica*, comparsa sul numero 20 del «Politecnico».

²³ DM, 318.

²⁴ La sezione cassata con una linea ondulata che copre dal margine superiore a quello inferiore del testo è indicata con il corsivo, per non confonderla con le cassature di porzioni più circoscritte di testo. Si segnala che la trascrizione qui riportata, per brevità e chiarezza, non tiene conto delle cassature di minore estensione.

però,» avrebbe potuto dire, «non gli tenevo il muso, >né mai accadeva che me lo tenesse lui< e il momento passava, e lui stesso sembrava che non sapesse più tenermi il muso. >Rientrava< Ci si ritrovava, e non ci importava che di questo: di esserci ritrovati.» >E lui era contento di vedere che non mi importava d'altro. E io ero contenta di vedere che lui poteva esser contento. «Debbo ammetterlo,» avrebbe potuto dire Ventura, «io non mi crucciavo di non raccontare almeno a lei come stavano in effetti le cose.< >Mi accadeva di volerglielo raccontare, e le avrei raccontato tutto, un giorno o l'altro, se lei mi avesse aiutato a farlo, o se solo mi avesse lasciato farlo ma mi crucciavo di non riuscire mai a raccontarglielo»< >Non c'era che una cosa di cui mi cruc[ciavo]< >«\Del resto»/< >«a me non importava «Non< >\non questo/< >era per curiosità s'io cercavo di sapere.< >\ma era per altro, che/< >Era per tranquillizzarmi,» le mie +++ che< >era come fosse più grave avrebbe potuto dire Siracusa< >«Non era per altro che per tranquillizzarmi nella mia paura che la cosa fosse più grave di quanto lui diceva. Ma lui +++ mostrava ch'era piuttosto la riunione del nostro villaggio a preoccuparlo.» e l'avvenire.<

[c. 104]

Noi ormai sappiamo tanto, di loro e di altri del villaggio, da poterci immaginare >anche che cosa pensassero e come l'uno si co[me]< come l'uno si comportasse con l'altro pur in una nuova circostanza anche in circostanze nuove. >ma io avrei voluto che tutto fosse in mano a mio zio e tutto sotto ai suoi occhiali sul foglio di giornale ch'egli tiene spiegato dinanzi ai suoi occhi in un pomeriggio di treno d'agosto. Io avrei voluto per lui che tutto fosse nell'inchiesta avrei voluto esser io a condurre quell'inchiesta e a scriverla.<

La cassatura riguarda quanto avrebbero potuto dichiarare al giornalista Siracusa e Ventura relativamente al rapporto di Ventura con Carlo il Calvo (il 'tipo della moto'): la schermaglia tra i due, il desiderio di parlare che si scontra con il disinteresse, la smania di sapere che si ferma dinanzi al silenzio e alla rabbia. La dinamica appena descritta scatenerà l'istinto omicida di Ventura, come vedremo a breve, e anche in quel caso Vittorini sceglierà di tagliare laddove un eccesso di dialoghi o l'«invadenza onnisciente» del narratore avrebbero fatto perdere evidenza alla scena.

A questo punto è necessario integrare i materiali del fasc. 1 (FEV, b. 13) con i dattiloscritti del fasc. 6.²⁵

Il fasc. 6, prevalentemente dattiloscritto sul solo *recto* con correzioni manoscritte, è costituito da 101 cc. numerate a penna dall'autore sul margine superiore destro,²⁶ secondo il seguente ordine, che riportiamo perché differente rispetto a quello di conservazione: le cc. 1-21 corrispondono alle pp. 203-219; le cc. 22-38 sono le pp. 288 -306; le cc. 39-46 sono numerate 220-224bis; le cc. 47-98 sono numerate 238-287, le cc. 99-101 sono le pp. 349-351 (questo è l'unico caso in cui la numerazione non è apposta a penna ma dattiloscritta). Il dattiloscritto, dunque, risulta monco delle prime 202 pagine – che corrispondono grosso modo dall'inizio del romanzo al cap. LVII di ZA (= cap. LVIII di DM) – oltre che dell'ultima sezione del romanzo, *I nomi dietro a noi* (capp. XCI-XCV), la cui assenza si deve con ogni probabilità attribuire alla perdita accidentale delle carte, dal momento che anche l'ultimo capitolo conservato, il cap. XC, si interrompe senza riportare la battuta finale: «Domanda all'uomo dalle tre figlie: “Voi lo considerereste consanguineo uno che vi fosse morto dei vostri tre generi?”».

²⁵ Non è il caso di concentrarsi a lungo sul fascicolo 9 (FEV, b. 14), in relazione al quale basterà fornire qualche indicazione: è composto da 30 cc. che riportano, in doppia copia (15 + 15 cc. senza numerazione), privo di correzioni manoscritte, il testo dattiloscritto dei capp. VIII-X (DM). Risulta evidente, dalla collazione con le lezioni edite, che il testo corrisponde in ogni sua parte alla redazione di DM, mentre rispetto a ZA è stato compiuto un lavoro di riduzione e sfolgimento di passi troppo dilatati. Esso dunque probabilmente testimonia uno stadio immediatamente precedente la stampa, dal momento che non offre varianti intermedie bensì lezioni in tutto identiche a quelle di DM.

²⁶ Talvolta la numerazione è inserita *ex novo*, altre volte va a sostituire quella precedentemente apposta a macchina, circostanza che ci consente di sapere quale fosse la posizione precedentemente occupata dai capitoli, poi ricollocati: solo per fare un esempio, le 280-289bis (cc. 88-98, 22-24) erano precedentemente numerate 388-401.

Si segnala, inoltre, che i materiali di cui si compone il fascicolo sono molto eterogenei: oltre alle carte dattiloscritte in inchiostro nero, ve ne sono altre a inchiostro rosso (cc. 89-98, cc. 22-24) con correzioni manoscritte a penna nera, segno evidente di uno stacco temporale nella scrittura; vi sono inoltre anche dei fogli (cc. 25-32, numerati dall'autore 290-300) provenienti da una bozza in colonna le cui lezioni messe a testo corrispondono a quelle di ZA,²⁷ mentre le correzioni manoscritte testimoniano di una campagna di scrittura aggettante verso DM. Come per il dattiloscritto, dunque, si può ipotizzare che l'autore avesse trascritto il testo nella sua prima redazione,²⁸ salvo poi introdurre nuove varianti, quali ad esempio l'inserimento manoscritto dei titoli (*La scure dissepolta, I cacciatori*) che si ritroveranno in DM.²⁹

La supposizione, sfortunatamente, non è verificabile attraverso la collazione dell'integralità delle carte con quelle del fasc. 1, il cui testo, come detto sopra, è cronologicamente antecedente a quello del fasc. 6. Si possono, tuttavia, mettere a confronto pochi ma fondamentali snodi narrativi che consentono di comprendere in che modo l'autore abbia rielaborato la materia narrativa e in cosa consistano, in questa fase, le tre azioni del «tagliare», «riscrivere» e «concentrare».³⁰ Si sono qui selezionati alcuni passi, per lo più provenienti dalle sequenze significative del denso colloquio finale di Siracusa con Ventura, che permettono di porre le basi per alcune riflessioni, oltre che metodologiche, anche critico-filologiche. Si veda la c. 206 (FEV, b. 13, fasc. 1):³¹

La ragazza si affrettò a spegnere, >con negli occhi un'immagine di Ventura come se fosse come se dall'ultima volta che lo aveva visto, dal non fosse trascorso non un giorno ma un anno in cui tornasse non da un giorno ma da un anno ch'era come se il sole lo avesse disseccato più che per le sue parole per quello che lui era con negli occhi un'immagine di Ventura, ch'era< dove Ventura s'era acceso e spento, >li ai piedi del letto loro letto< «a me non importa,» disse, >sottovoce,< «contro chi tu sia stato e contro chi sia stato. Non vi è nessun bisogno che tu ti giustifichi, davanti a me, e credo non ve ne sia di giustificarti davanti ai nostri, anche se sono dei partigiani questi che ti cercano... Ora anzi si spiega il tuo modo di agire degli ultimi tempi, >e non vi è più molto di cui tu debba renderci conto. Davvero... < >\e con/ dico< quello che avrebbe voluto da te quello' tipo \uomo/ della moto, e \quello/ che tu non gli hai dato >... e tutto il silenzio e il< \così/ non vi è più nulla di cui tu debba renderci conto. Davvero...»

Il testo subisce dei tagli sostanziali in due soli punti: nel primo caso l'autore dubita dell'opportunità di inserire o meno la similitudine relativa al volto di Ventura, con una serie di

²⁷ Si segnala, inoltre, che corrisponde con ZA anche la numerazione dei capitoli.

²⁸ L'ipotesi che si tratti di una bozza dello *Zio Agrippa* è invece da scartare, dal momento che la porzione di testo conservata non corrisponde a una puntata, bensì presenta in sequenza continua i capitoli di due puntate.

²⁹ Merita forse un breve commento il fatto che alla c. 79 siano presenti delle annotazioni a penna nera, tra le quali «Rassegna 1948» ed «excelsior c. 10», cassate in un secondo momento con lo stesso inchiostro poi usato per l'inserimento delle correzioni, ma differente rispetto a quello delle annotazioni: l'autore qui intende porre uno stacco evidente tra la vecchia versione del suo romanzo e la nuova, benché la presenza di questo riferimento allo *Zio Agrippa*, proprio nella carta in cui prende avvio la sezione *I cacciatori* (anche questo titolo è vergato a mano, con la penna usata per le correzioni sopra menzionate) finisca per rendere più intricati i legami tra le due redazioni, in quanto essa contiene un brano che, nell'edizione in puntate, è presente solo in sinossi, mentre risulta ampiamente sviluppato nel volume.

³⁰ Cfr. *supra* la nota 7.

³¹ I criteri seguiti per la trascrizione di tutti i passi sono i seguenti: il testo espunto con cassatura è delimitato da parentesi unciniate rivolte all'esterno (>testo<), il testo inserito in interlinea è segnalato con barre inclinate verso l'esterno (\testo/). Per non appesantire ulteriormente il testo, non si useranno caratteri tipografici diversi per indicare se il passo citato sia tratto da un testimone manoscritto o dattiloscritto, informazione che verrà data in via preliminare.

tentativi successivii (¹come se fosse ²come se dall'ultima volta che lo aveva visto, dal ³non fosse trascorso non un giorno ma un anno in cui ⁴tornasse non da un giorno ma da un anno ch'era come se il sole lo avesse disseccato più che per le sue parole per quello che lui era), e con la ripresa – anch'essa poi cassata – del precedentemente scartato «con negli occhi un'immagine di Ventura». Il secondo momento di dubbio si verifica quando l'urgenza di Siracusa di esprimere a Ventura solidarietà e supporto, oltre che rassicurazioni, prende forma: «non vi è più molto di cui tu debba renderci conto. Davvero...», prima cassata e poco dopo reintegrato (si noteranno le somiglianze tematiche con il testo sopracitato delle cc. 101b-104b: le reticenze, l'incapacità comunicativa, la necessità di tranquillizzarsi a vicenda).

Il passo, messo a testo nelle cc. 88-89 del fasc. 6 (FEV, b. 14), subirà ulteriori rimaneggiamenti (si segnala che il testo dattiloscritto della c. 88 è in inchiostro nero, mentre quello della c. 89, che prende avvio da «Fu >con premura<» è in inchiostro rosso; le correzioni, in entrambe le carte, sono manoscritte con inchiostro nero):

La ragazza >si affrettò a spegnere, avendo negli occhi una rossa immagine che aveva afferrato< \spense, non però prima di aver afferrato una rossa immagine/ di Ventura \ch'era/ come s'egli bruciasse e non potesse per questo sopportare la luce sulla sua pelle.

[c. 89] Fu >con premura< \quasi a precipizio/ che spense. Era anche spaventata? Certo non parlò per un pezzo, dopo d'aver veduto >il suo volto,< quei due o tre secondi, il suo volto che ora si poteva pensare incenerito. Ma infine dovette trovar lei la voce, e lei parlare, poiché non accadeva più nulla >dove< \dov'era/ Ventura. >s'era acceso e spento<.

“A me non importa,” disse, “con chi tu sia stato e contro chi sia stato. Non vi è nessun bisogno che tu ti giustifichi, davanti a me, e credo non ve ne sia di giustificarti davanti ai nostri, anche se sono partigiani questi che ti cercano... Ora anzi si spiega il tuo modo di agire degli ultimi tempi, e quello che avrebbe voluto da te il tipo della moto, e quello che tu non gli hai dato. Così non vi è più nulla di cui tu debba renderci conto. Davvero...”

Si noterà, accostando i due testi, come quello delle cc. 88-89 del fasc. 6 (FEV, b. 14) fornisca delle lezioni di partenza molto somiglianti, sebbene non identiche, a quelle del manoscritto del fasc. 1 (FEV, b. 13), lasciando intuire che Vittorini si sia servito di quest'ultimo come punto di partenza, introducendo però delle varianti all'atto della trascrizione. Il lavoro compiuto in vista dell'edizione in volume, dunque, è di rielaborazione: alla similitudine temporale con la quale inizialmente l'autore intendeva descrivere lo stato di alterazione fisica di Ventura, ora si sostituisce la «rossa immagine» dell'uomo che sembra avvampare al punto da non sopportare più la luce. Un Ventura non-uomo, che spaventa persino la sua compagna. Eppure, collazionando i due testimoni a stampa, l'intero lavoro di riformulazione viene perduto: è come se Vittorini usasse i suoi manoscritti per la sperimentazione di vie differenti rispetto a quelle precedentemente prescelte, sebbene in sede di pubblicazione finisca per percorrerne quella già nota, riproponendo cioè il testo della rivista.

Differente è invece il caso delle cc. 210a (fasc. 1, busta 13, FEV) e cc. 30-31 (fasc. 6, busta 14, FEV; le due carte sono costituite dalla sopracitata bozza in colonna e contengono correzioni manoscritte a penna nera), dal quale si ricava un processo elaborativo che procede in direzione di una maggiore allusività:

«Puoi mandarmeli dietro tu >stessa<» «E chi ti dice di dirmi da che parte vai?» gridò la ragazza.
 «Puoi anche chiudermi >qui nella< a chiave qui nella stalla,» >gli gridò. «Puoi anche leg >O posso< gli gridò. «Puoi anche lasciarmi qui legata e imbavagliata.»
 «O lasciarti qui >morta< \>tolta di mezzo</> >gli< Ventura >gli< le disse, «con la vita e il collo spezzati». LXXVII – >Ventura< Egli raccontò che ora aveva già deciso.

Il brano diventa, nel punto corrispondente del fasc. 6:

«Ma bisogna vedere,» Ventura disse, «se potrei fidarmi. Non mi manderesti dietro quei cacciatori appena me ne fossi andato?»
 >«E tu chiudimi a chiave,» gridò la ragazza. «Chi ti dice di non prendere le tue precauzioni?» gli gridò.< >«Puoi anche lasciarmi qui legata e imbavagliata.»<
 >«O lasciarti» Ventura disse, «come si lasciano tutti quelli di cui non ci si fida \può fidare/».<
 >LXXIX<
 \LXXX- / Egli raccontò che ora aveva già deciso.

Il breve passo qui riportato appartiene all'ampia sequenza del dialogo notturno tra i due protagonisti, Ventura e Siracusa: la donna tenta di convincerlo a fuggire, in attesa che i cacciatori-partigiani smettano di dargli la caccia, mentre l'uomo sembra sempre più convincersi dell'impossibilità di sfuggire alla giustizia partigiana e soprattutto della sua incapacità di liberarsi dell'accusa di fascismo che grava sul suo conto (è infatti un ex repubblicano che aveva nascosto a tutti gli abitanti della comunità il suo passato). Ventura, ormai, non si fida più neppure della donna che gli è stata al fianco in questo anno e matura la scelta di ucciderla.

Viene a questo punto cassato un elemento significativo per lo sviluppo finale della vicenda: il progetto di uccidere Siracusa è ormai maturato nella mente di Ventura, l'uomo sta ormai ragionando ad alta voce su come potrebbe toglierle la vita. Se nella versione manoscritta la crudezza dell'immagine non è lasciata a nessuna immaginazione (¹morta ²tolta di mezzo ³con la vita e il collo spezzati), anticipando peraltro il modo in cui effettivamente Siracusa verrà uccisa, nella versione dattiloscritta la perifrasi ottiene il risultato di non svelare ciò che verrà dichiarato nelle 'testimonianze' degli abitanti del villaggio. Il testo assume dunque adesso la sua veste definitiva (DM, 408):

«Ma bisogna vedere,» Ventura disse, «se potrei fidarmi. Non mi manderesti dietro quei cacciatori appena me ne fossi andato?»
 LXXVIII
 Egli raccontò che ora aveva già deciso.

Segue, e anche in questo caso manoscritto e testo edito possono esser messi a confronto, il dialogo finale che porterà all'assassinio della giovane: un passo particolarmente patetico, nel quale la donna cerca di divincolarsi, di afferrare un fucile e al contempo di far ragionare Ventura, mentre l'uomo matura sempre più consapevolmente l'idea che la morte di Siracusa sia l'unica via d'uscita. Il testo edito in ZA è il seguente:

«E ora l'avresti deciso?»
 «Ora l'ho deciso.»
 Qui si sentì che la mucca accanto a loro stava mettendosi in piedi, e la ragazza tornò a lottare contro le sue braccia.
 «Ma perché dovresti farlo?»
 «Perché posso farlo. Perché non dovrei se posso?»
 «Dovresti andartene solo lo stesso...»
 «Ma credo che potrei fare a meno di andarmene, dopo.»

Da esso è ricavato il corrispondente passo nelle cc. 31-32 (FEV, b. 14, fasc. 6; le correzioni sono tutte manoscritte a penna nera, il testo appartiene, come detto sopra, a una probabile bozza in colonna), nel quale si registrano, se si esclude un inserimento, solamente delle cassature, che rientrano dunque nell'operazione del «tagliare»:

>«Ora l'ho deciso»< \«E ora lo avresti deciso?»/
 Qui si sentì che la mucca accanto a loro stava mettendosi \di nuovo/ in piedi, e la ragazza tornò a lottare contro le sue braccia.
 >«Ma perché dovresti farlo?»<
 >«Perché posso farlo. Perché non dovrei se posso?»<
 >«Dovresti andartene solo lo stesso...»<
 >«Ma credo che potrei fare a meno di andarmene, dopo.»<

Le correzioni ora riportate verranno messe a testo in DM, 410:

«E ora l'avresti deciso?»
 Qui si sentì che la mucca accanto a loro stava mettendosi in piedi, e la ragazza tornò a lottare contro le sue braccia.

Ben più denso è invece il passo nella sua redazione manoscritta del fasc. 1, contenuto nell'ultima carta a nostra disposizione, la c. 217, che restituisce un testo ben più articolato di quello sopra riportato, e le cui cassature consentono di approfondire degli aspetti psicologici mancanti in entrambi i testi editi:

«E ora lo avresti deciso?» «Ora l'ho deciso.» >La ragazza tornò a lottare contro le sue braccia, tornò anche a cercare di prendere il fucile, poi smise di nuovo e< Qui si sentì che la mucca accanto a loro >si metteva< \stava mettendosi/ in piedi, e la ragazza tornò a lottare contro le sue braccia, tornò anche a cercare il fucile, poi smise di nuovo. «Ma perché dovresti?» «Perché >posso +++ farlo. Perché non dovrei se posso farlo?» >«C'è solo questo che posso fare.»< >«posso farlo.» «Non ne avresti nessun guadagno.» «Forse invece ne avrei uno.»< \posso farlo. Perché non dovrei se posso?»/ «Dovresti andartene solo lo stesso.» >«Forse non solo: Forse Ho idea «E invece ho l'idea che avrei il tuo fantasma.» un fantasma?» E forse< >\«Non del tutto. +++ da te +++/< «Non senza il tuo fantasma >... forse.< .» >«Credi che da me avresti un fantasma?»< «Non ne hai da nessuno.» «Ma credo che da te lo avrei.» >«Lo credi davvero?»<

Particolarmente significativo è il fatto che si accenni al fantasma di Siracusa che seguirebbe Ventura nella sua fuga: l'uomo costringerebbe la donna a seguirlo, sebbene non fisicamente, così che lui non sia mai solo. Viene dunque qui rievocato uno dei momenti più significativi del dialogo tra Siracusa e Ventura, quello in cui l'uomo tenta di giustificare le ragioni del proprio silenzio relativamente al proprio passato e le ragioni per le quali teme la cattura, da ricondurre più alla condanna morale delle «persone cui ti sei legato» (ZA cap. LXXIV = DM, 393) che alla vendetta partigiana:

«Non che io», riprese, «ne abbia dei fantasmi. Queste cose che si fanno con l'idea di servire una causa non ti lasciano sangue sulle mani. Sei circondato di approvazione e tu le fai credendo di essere in gamba a farle. C'è solo questo mentre le fai. C'è solo che credi di essere in gamba. E se poi t'accorgi d'aver sbagliato causa, tu puoi renderti conto di aver fatto male a fare quelle

cose, puoi anche ammettere che ti starà bene di pagare, ma non per questo ne avrai fantasmi, non so se mi spiego...»³²

Merita forse un breve commento, tra le varianti, quella relativa al posizionamento dell'immagine della vacca che si mette in piedi, che rimanda simbolicamente alla ragazza che lotta, in un estremo tentativo di salvarsi: la volontà della donna appare dunque ancora una volta forzata entro le rigide convinzioni di Ventura e del suo "fascismo", in una ripresa circolare della scena del cap. XII (DM) in cui i due personaggi fanno la loro prima apparizione nel romanzo, in una schermaglia amorosa che molto somiglia a una violenza:

Addossata al terrapieno la ragazza lottava contro la faccia del giovane per impedirgli di afferrarle la bocca. Ma molto meno lottava, come se non gliene importasse, contro il resto del corpo di lui. [...]

«Ti avrei detto che ti avrei preso e ti prenderò». [...]

La ragazza lottava più decisa, a questo punto. Ma le sue gambe non erano più soltanto sue. Né riusciva a strapparsi in su con l'addome come avrebbe voluto. [...]

Qui, lottando, la ragazza riuscì a sollevarsi col busto e spingeva i pugni, per allontanarla ancora di più, contro la faccia del giovane che pur sempre cercava, a labbra strette, occhi chiusi, pallida e dura, chiusa, di trovare il contatto con la sua bocca.

«Fascista!» gli gridò d'un tratto.

Il primo lungo e intricato capitolo della vicenda giungerà a una conclusione solo a metà di marzo del 1949, quando l'autore scrive a Hemingway: «Ho anche avuto le bozze di stampa del nuovo libro da correggere. Cinquecento pagine, purtroppo. E per titolo ho scelto *Le donne di Messina*».³³ Se da un lato l'autore ha finalmente abbandonato il romanzo del vecchio zio siciliano per abbracciare la coralità operosa delle messinesi (è questa la prima testimonianza in nostro possesso del nuovo titolo del romanzo), e ha trasformato il romanzo del viaggio in romanzo della ricostruzione, non riesce tuttavia ad accettare che esso sia ancora eccessivamente lungo: quel 'purtroppo' aggiunto in coda alla comunicazione dell'avvenuta ricezione delle bozze suona come una amara constatazione del fallimento della revisione, aprendo, ancor prima che il volume venga stampato, il cantiere per la nuova revisione che impegnerà l'autore nei successivi quindici anni.

³² DM, 393. Il passo corrisponde a quello contenuto in ZA, cap. LXXIV quattordicesima puntata, p. 870.

³³ La già citata lettera a Hemingway del 12 marzo 1949, ora in VITTORINI, *Gli anni del «Politecnico»*, 233.